

A14

Francesco Landolfi

Le Brigate Rosse in Italia

Uno sguardo d'insieme tra sociologia, storia e cronaca





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1755-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2018

Indice

7	<i>Introduzione</i>
11	Capitolo I <i>Devianza, crimine e politica</i> 1.1. Innovatori e ribelli, 11 – 1.2. Banditismo sociale e terrorismo politico, 15 – 1.3. L'ultima grande rivoluzione, 19.
27	Capitolo II <i>Le prime BR</i> 2.1. Le ideologie, 27 – 2.2. Le ispirazioni, 34 – 2.3. I protagonisti, 39 – 2.4. I simboli, 46.
49	Capitolo III <i>Gli occhi dei giornali</i> 3.1. Il sequestro Macchiarini, 51 – 3.2. L'omicidio Coco, 54 – 3.3. La strage di via Fani e il sequestro Moro, 58.
67	<i>Bibliografia</i>
75	<i>Indice dei nomi</i>

Introduzione

Norma giuridica e devianza penale sono due concetti opposti e complementari che si ritrovano in ogni spazio e tempo. In qualunque società passata o presente che studiamo o visitiamo ci accorgiamo che, a seconda della normativa concordata, esiste una devianza da controllare e stigmatizzare necessariamente. Sovente, invece, è la stessa devianza che modifica le normative culturali, politiche e sociali, nei casi in cui quest'ultima venga accettata dalla maggioranza dei soggetti costituenti un determinato gruppo civile. L'eterno conflitto tra conformismo e progressismo è una costante che si verifica anche all'interno della nostra coscienza durante il quotidiano scorrere della nostra vita. Anche in base all'età dell'individuo, infatti, un comportamento che si definisce deviante può essere talvolta giustificato e compreso dalla collettività nel quale l'individuo appartiene.

Nei processi storici tale dicotomia tra normalità e anormalità è spesso riscontrabile in particolare quando le norme vengono poste in discussione, andando in crisi e talvolta modificandosi a seconda delle necessità dell'uomo, ma comunque rimanendo sempre presenti. Le manifestazioni storiche di questi processi si evincono, ad esempio, nella deflagrazione di guerre, insurrezioni popolari, rivolte sociali e rivoluzioni politiche, finalizzate a un cambiamento dei valori identitari individuali e comunitari. Ciò si verifica quando la componente sociale dominata non si identifica più nella rappresentanza politica che ha il compito di governare, passando quindi dall'umiliazione alla rassegnazione, infine alla reazione prodotta da un automatico istinto di sopravvivenza del più debole verso il più forte.

L'eventuale modifica di qualsiasi ambito normativo vigente è da porsi come l'origine del «Contratto sociale» rousseauiano tra i cittadini e i loro referenti istituzionali. Quando la «volontà generale» comincia a discostarsi dalla «volontà di tutti», quando i rappresentanti politici di una comunità deludono le aspettative di un popolo, può accadere che i governi rischino di essere soverchiati dall'«interesse

comune» di una società¹. Nel momento in cui il soggetto si trasforma in individuo, la persona diventa componente integrante della politica, nobilitandosi in un «vero cittadino dello stato nazionale»². All'interno dell'anticategoria sociale della devianza penale, è tuttavia necessario applicare una distinzione tra due tipologie piuttosto differenti di associazionismo criminale, che differiscono tra loro tanto per origine quanto per finalità: banditismo sociale e terrorismo politico.

Il caso che ho esaminato nel mio lavoro riguarda la seconda categoria, manifestatasi durante la parentesi progressista sessantottina, considerabile come "l'ultima grande rivoluzione" della storia. La carica di cambiamento globale provocata dalla crisi economica, politica e militare dell'istituzione cardine dell'Occidente, quella statunitense, ha creato in ogni parte del mondo una serie di manifestazioni pacifiche degenerate poi in scontri di piazza e nella formazione di strutture terroristiche che ebbero il compito di porre in discussione il sistema istituzionale di stampo democratico, non più concepito dopo la sconfitta in Vietnam come liberatore dalla dittatura nazifascista, bensì come subdolo tiranno³. In Italia le Brigate Rosse (BR) si illusero di rappresentare per la popolazione l'avanguardia rivoluzionaria per l'avvento di un'utopistica democrazia proletaria costituita da liberi individui e non da soggetti sottomessi alle autorità, che inquadravano le persone in base al loro ruolo sociale e non in quanto esseri pensanti⁴.

Nel tragico spettacolo dell'eversione globale, il terrorismo italiano ha dato il suo considerevole contributo di violenza e morte, destabilizzando quel sistema repubblicano che si era costituito dopo

1. J.J. ROUSSEAU, *Il contratto sociale*, Milano, Mondadori, 2002, p. 51.

2. H. ARENDT, *Sulla rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1983, p. 83.

3. Nel 1980 la Central Intelligence Agency (CIA) ha stilato un rapporto in cui venivano elencate tutte le associazioni terroristiche ancora attive, arrivando così alla cifra di 376 organizzazioni, di cui il 34% in America Latina (10% del totale a Cuba), il 34% in Europa (circa il 4% del totale in Italia), il 13% in Africa e Asia e circa il 19% in Medio Oriente (12% del totale in Palestina). È interessante il fatto che all'interno della lista vengano menzionate soltanto i gruppi di stampo decolonialista per i paesi del terzo mondo, mentre per quelli europei l'eversione riguarda soprattutto la componente marxista-leninista. Ad esempio, in Italia il terrorismo di sinistra comprende quattordici gruppi dei quindici riscontrati dall'agenzia di sicurezza statunitense. Cfr. CENTRAL INTELLIGENCE AGENCY, *International Terrorism in 1979. A Research Paper*, aprile 1980, pp. 19-25.

4. Sulle definizioni di soggetto e individuo cfr. MICHEL ONFRAY, *La politica del ribelle. Trattato di resistenza e insubordinazione*, postfazione di MASSIMILIANO PANANARI, Roma, Fazi, 2008, pp. 32-33.

la fine della dittatura fascista. Dopo circa un ventennio d'ascesa economica (1948–1968), le istituzioni democratiche italiane si trovarono fortemente impreparate di fronte all'avvento di gruppi reazionari formati da giovani intellettuali che contestarono prima con le parole e combatterono poi con le armi ciò che i brigatisti avrebbero definito nei loro comunicati come lo Stato Imperialista delle Multinazionali (SIM), identificato con il maggior partito di rappresentanza politica, la Democrazia cristiana (Dc).

Ho pertanto suddiviso l'opera in tre capitoli. Il primo introduce il discorso sociologico della devianza, adottando come canone di riferimento la Scuola di Chicago e i suoi studi sulla criminalità di quartiere all'inizio del XX secolo. In seguito alla chiarificazione del concetto di devianza criminale, intesa come un qualsiasi atto o comportamento di individui o gruppi che violano le norme di una collettività civile, ho trattato inoltre la suddivisione della devianza criminale in due principali tronconi, che si conformano in base a differenti cause e scopi socio-politici: banditismo e terrorismo. Il primo considerabile come fenomeno parassitario all'interno della società, il secondo mirante al radicale sovvertimento dell'ambiente sociale, politico e culturale del sistema istituzionale. La seconda parte del capitolo è stata, invece, dedicata all'analisi storica dei "lunghi" anni settanta (1968–1982) in Italia. Un contesto di incertezza culturale nel quale la società globalizzata dai valori consumistico-capitalistici di derivazione statunitense ha spontaneamente prodotto una reazione degenerata poi in quello che la storia ha ormai da tempo indicato con la "strategia della tensione".

La nascita delle Brigate Rosse rappresentò evidentemente questa violenta fase di transizione tra il passato del "miracolo economico" e il futuro del socialismo craxiano (1983–1987), insieme al crollo del comunismo in Unione Sovietica (1991). Le BR risultano l'argomento cardine del secondo capitolo che, di conseguenza, ho suddiviso in quattro paragrafi: le ideologie da cui i brigatisti si istruirono al tema della rivoluzione, i gruppi eversivi da cui si ispirarono nella loro struttura operativa, i protagonisti che le fondarono fin dai tempi del Collettivo politico metropolitano (Cpm) milanese, i simboli che adottarono nei loro documenti e per i quali le BR rimasero impresse nel ricordo dell'opinione pubblica italiana.

Nel terzo e ultimo capitolo, infine, ho esaminato l'*escalation* eversiva brigatista attraverso la cronaca coeva di tre eventi emblematici (sequestro del dirigente Sit-Siemens Idalgo Macchiarini 1972, omi-

cidio del procuratore Francesco Coco 1976 e sequestro–omicidio dell'onorevole democristiano Aldo Moro 1978) attraverso le pagine di tre quotidiani differenti soprattutto per dottrina politica: “La Stampa” (Democrazia cristiana), “l’Unità” (Partito comunista) e “Lotta Continua” (Democrazia proletaria).

Devianza, crimine e politica

1.1. Innovatori e ribelli

La sociologia è una disciplina moderna sorta per trovare le risposte scientifiche ai problemi sociali contemporanei, attraverso una serie di strumenti metodologici come l'osservazione o l'intervista, necessari per un'analisi concreta della realtà presente, vista come oggetto di studio. Nel caso della sociologia della devianza e in particolare della criminologia, la relazione tra l'individuo e la collettività viene esaminata attraverso la rivelazione di fenomeni che non si inseriscono all'interno di una corretta normativa sociale, etica o giuridica. Ad esempio, le motivazioni della genesi e dello sviluppo della criminalità in un qualsiasi ambiente risultano quindi un argomento sul quale le scienze sociali hanno prodotto nella sua storia differenti teorie e ipotesi.

In un territorio urbano che durante il XIX secolo vide aumentare esponenzialmente la sua popolazione, non fu una coincidenza che Chicago diede il suo nome alla prima scuola di sociologia degli Stati Uniti d'America. Nata nel 1914 come scuola d'ecologia sociale urbana, la scuola di Chicago si occupò durante l'epoca del proibizionismo (1920–1933) di fornire spiegazioni empiriche in merito all'ingente proliferazione delle organizzazioni malavitose *Irish-American*, italo-americana ed ebraica, che per un decennio monopolizzarono il contrabbando degli alcolici. A causa dell'avvento di costanti ondate migratorie di popolazioni provenienti dall'Irlanda e dall'Europa mediterranea e orientale, i principali centri metropolitani statunitensi accrebbero la loro dimensione e la loro densità abitativa attraverso la formazione di quartieri multiculturali circoscritti alla *downtown* metropolitana (le cosiddette “nicchie etniche”):

Chicago è rimasta una città aperta, una città di «frontiera» fino al pieno secolo XX. Una volta reso accessibile il confine occidentale del continente, si aprì un'altra frontiera, questa volta non di carattere geografico, ma socio-

logico: quella dell'emigrazione. A Chicago affluivano sempre nuove ondate di immigrati provenienti dall'Italia, dall'Irlanda e dalla Polonia; fondarono in questa città colonie gigantesche che spesso si opposero per interi decenni a qualsiasi assimilazione.¹

In una tale configurazione di un'area metropolitana "balcanizzata" e non integrata con la società, la delinquenza divenne uno strumento di sopravvivenza nelle mani degli immigrati, intenzionati a godersi l'«American Way of Life» del successo e del benessere. Secondo il sociologo statunitense Daniel Bell, infatti, il crimine ha avuto un «functional role» all'interno della variegata società statunitense, risultando l'unico strumento gestionale di quei molteplici affari illeciti urbani, che si poterono definire come gli esempi di una «queer ladders of social mobility»² costantemente presenti nello stile di vita americano.

Uno dei primi sociologi della scuola di Chicago a effettuare delle ricerche statistiche sulla criminalità organizzata urbana fu Frederic M. Thrasher. Nella sua opera *The Gang* (1927), Thrasher classificò 1.313 gruppi criminali in base alla loro composizione sociale, collocazione urbana, cause di formazione e finalità illecite, suddividendoli poi in due macrocategorie definibili come criminalità comune (sodalizio fluido con una minima strutturazione) e criminalità organizzata (associazione solida con regole e rituali). Le manifestazioni di fenomeni delinquenziali, in quel tempo dediti soprattutto al contrabbando degli alcolici, si svilupparono essenzialmente all'interno degli stessi quartieri etnici metropolitani (gli *slum*), da cui gli stessi *racketeers* provenivano. Dal momento in cui il clima degli *slum* sembrò essere pervaso da un'atmosfera anarchica, conseguenza di una mancanza della presenza istituzionale, le bande criminali occuparono il vuoto di potere legittimo dettando la legge nei quartieri multietnici di Chicago: «Le bande rappresentano lo sforzo spontaneo dei giovani di creare una società là dove non esiste nulla di adeguato ai loro bisogni»³.

A Chicago l'idea che il banditismo urbano risultasse per i soggetti devianti l'unica possibilità per il raggiungimento della sicurezza

1. H.M. ENZENSBERGER, *Politica e crimine. Nove saggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998 (ed. or. 1964), p. 81.

2. D. BELL, *The End of Ideology*, Boston, Free Press, 1960, p. 117.

3. F.M. THRASHER, *The Gang: A Study of 1,313 Gangs in Chicago*, Chicago, University of Chicago Press, 1963 (ed. or. 1927), p. 32. Cit. in L. BERZANO, F. PRINA, *Sociologia della devianza*, Roma, Carocci, 1995, p. 75.

economica entrò così nella mente di quelli che un altro sociologo, Robert K. Merton, denominò come ribelli, intesi come individui che rigettano i mezzi e le finalità della norma sociale per utilizzarne altri maggiormente assimilabili. Nella suddivisione del soggetto civile in cinque categorie, una adesionista (il conformista) e le altre quattro devianti (l'innovatore, il ritualista, il rinunciatario, il ribelle), Merton identificò soltanto in quest'ultima figura il personaggio configurabile come il reale sostituto dei deboli strumenti istituzionali e contemporaneamente come il fautore di un nuovo ordine sociale, attraverso comportamenti che l'etica e il diritto condannano come criminali⁴. La personificazione malavitosa di questo modello fu Al Capone, definito da Merton «the triumph of amoral intelligence over morally prescribed "failure"»⁵, ma che tuttavia ancora oggi ci sovrviene nella nostra memoria storica se si pensa al fenomeno del gangsterismo urbano.

Sembra piuttosto difficile per un scienziato sociale mantenere la propria condotta professionale verso l'imparzialità, perché vi potrebbe essere il rischio di poter simpatizzare per taluni soggetti di studio, oppure, contrariamente, che si possa diventare censori della morale pubblica. Nonostante sia inevitabile che il nostro punto di vista tenda inevitabilmente ad alterare i risultati delle nostre ricerche scientifiche, il sociologo Howard S. Becker ha affermato che l'interpretazione di qualunque problema sociale, ad esempio la devianza, dovrebbe avvicinarsi il più possibile alla neutralità dei fatti che vengono esaminati:

Our problem is to make sure that, whatever point of view we take, our research meets the standards of good scientific work, that our unavoidable sympathies do not render our results invalid [...] Whatever side we are on, we must use our techniques impartially enough that a belief to which we are especially sympathetic could be proved untrue.⁶

Anarchico, bandito, brigante, eversore, fuorilegge, guerrigliero, mafioso, partigiano, ribelle, rivoluzionario, sovversivo, terrorista. Sono tutte denominazioni che identificano le varie tipologie del comportamento criminale. Un personaggio necessario per distinguere

4. R.K. MERTON, *Social Structure and Anomie*, «American Sociological Review», vol. III, n. 5, 1938, pp. 675-678.

5. Ivi, p. 679.

6. H.S. BECKER, *Whose side are we on?*, «Social Problems», vol. XIV, n. 3, 1967, p. 246.

la norma dalla devianza in ogni società civile che conseguentemente, secondo Thomas Hobbes, infrange tanto nei fatti quanto nelle parole ciò che viene tutelato dal diritto penale⁷. La figura sociologica del deviante, in particolare nella sua accezione criminale, risulta pertanto definibile in vari modi a seconda dei luoghi, dei tempi e delle tante normative sociali che il soggetto deviante tende a contrastare attraverso azioni opposte alle norme giuridiche cui viene sottoposto. Tuttavia, è ancora necessario approfondire il fatto che, secondo Merton, la figura dell'innovatore agisca sempre all'interno del mondo legale e che, al contrario, il ribelle sia quasi considerabile come una sottocategoria dell'innovatore stesso, inseribile però nella realtà parallela della devianza.

Una visione sulla quale, invece, differì il padre della sociologia moderna Emile Durkheim. Che riesca o meno a vincere la propria battaglia, la figura sociale del deviante (in ogni suo ambito, dall'arte al costume, dall'etica alla politica) deve necessariamente considerarsi come l'elemento innovatore di una qualsiasi normativa sociale. Nel caso in cui il conflitto individuale si evollesse in conflitto collettivo, la società tenderebbe a considerare il soggetto criminale come un possibile innovatore della norma civile e contemporaneamente come il "nemico pubblico" che «"aiuta" il sistema di controllo sociale a disegnare i confini di quell'orizzonte comune di senso» da non oltrepassare⁸. Così ha peraltro scritto Durkheim:

Il crimine è dunque necessario. È legato alle condizioni fondamentali di qualsiasi vita sociale. Proprio per questo è utile. Queste condizioni con le quali è solidale, sono esse stesse necessarie alla evoluzione normale della morale e del diritto.

[...] Non soltanto un reato implica che la via rimane aperta ai cambiamenti necessari, ma in un certo senso prepara anche direttamente questi cambiamenti. Dove esiste il crimine, i sentimenti collettivi sono nello stato di malleabilità necessaria per prendere una forma nuova. Il reato contribuisce talvolta a predeterminare la forma che i sentimenti collettivi prenderanno. Quante volte infatti il delitto non è che un'anticipazione della morale dell'avvenire, un avviamento verso ciò che questa morale diverrà!⁹

7. T. HOBBS, *Leviathan*, Oxford, Oxford University Press, 1998 (ed. or. 1651), cap. XXVII.

8. D. MELOSSI, *Stato, controllo sociale, devianza. Teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Milano, Mondadori, 2002, p. 180.

9. E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico*, intr. di UMBERTO CERRONI, Roma, Editori Riuniti, 1996 (ed. or. 1893), pp. 76-77.

1.2. Banditismo sociale e terrorismo politico

In proposito alla figura del ribelle, lo storico economico Eric J. Hobsbawm ha scritto una trilogia sociologica (meno conosciuta dell'altra sua trilogia storica sul "lungo Ottocento")¹⁰ dedicata a questa categoria di devianza. A partire dal suo primo libro *Primitive Rebels* (1959), Hobsbawm descrive alcune forme miste di rivolta sociale verificatesi durante l'età contemporanea. Si passa da uno studio sul fenomeno della mafia ad esempi maggiormente simili a insurrezioni terroristiche sul movimento messianico del toscano Davide Lazzaretti (1834-1878), sui Fasci siciliani (1893) e sugli anarchici andalusi (anni trenta). In quest'opera, Hobsbawm non considera ancora necessario effettuare una netta distinzione tra il banditismo sociale e il terrorismo politico; due fenomeni sociali devianti che, pur essendo simili negli effetti eversivi, risultano piuttosto differenti nella loro ragion d'essere¹¹. Pertanto non si riscontra ancora una netta divisione tra il deviante criminale che agisce per un personale scopo economico (il bandito) e colui che invece dedica la propria vita al perseguimento di una collettiva ideologia politica (il rivoluzionario). La consapevolezza di applicare una distinzione tra i due fenomeni criminali, si concretizzò in Hobsbawm soltanto dieci anni dopo la pubblicazione del suo primo libro, con l'edizione di *Bandits* (1969) e *Revolutionaries* (1972)¹².

Su quest'ultima categoria di deviante, possiamo annoverare una lunga serie d'esempi storici: dagli zeloti che si ribellarono all'occupazione romana della Giudea, ai preti monarcomachi del XVI-XVII secolo (cattolici e protestanti) che si arrogarono il diritto di assassinare i sovrani avversi alla politica religiosa dei loro sudditi, per arrivare, infine, alle rivelazioni terroristiche ottocentesche di movimenti clandestini quali il *Zemlja i Volja* russo o lo spontaneismo anarchico di provenienza italia-

10. E.J. HOBSBAWM, *The Age of Revolution 1789-1848*, Londra, Weidenfeld & Nicholson, 1962; Id., *The Age of Capital 1848-1875*, Londra, Weidenfeld & Nicholson, 1975; Id., *The Age of Empires 1875-1914*, Londra, Weidenfeld & Nicholson, 1987.

11. E.J. HOBSBAWM, *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1963 (ed. or. 1959).

12. E.J. HOBSBAWM, *Revolutionaries. Contemporary Essays*, London, Phoenix, 1994 (ed. or. 1972), pp. 234-244. Sembra probabile che nel pensiero dello storico inglese sia risultato importante anche il suo profondo ripensamento per gli eventi contemporanei, che alla fine degli anni sessanta avevano evidenziato un'inaspettata fragilità dell'occidente con la sconfitta militare in Vietnam (1955-1975) e le conseguenti proteste dei Movimenti Studenteschi.

na e spagnola¹³. Nonostante agiscano seguendo il medesimo scopo (economico), i banditi sociali si relazionarono in maniera diversa con la società in cui vissero. Alcuni, definibili come i “banditi nobili” (Robin Hood), si posero come i paladini di un sostrato sociale povero, sfruttato dai soprusi dei signori locali, ma non dall’autorità regia¹⁴. Una seconda tipologia di bandito fu quella del “vendicatore”, colui che combatté il sistema istituzionale senza condividere con la popolazione locale i vantaggi delle proprie attività illecite. Fu questo il caso dei *cangaçeiros* brasiliani e del loro capo Virgulino Ferreira da Silva detto “Lampiao” (1897–1938). L’ultima categoria di banditismo sociale che riscontriamo nei processi storici fu quella del “patriota”. Un condottiero (l’aiduco balcanico del XV secolo o il brigante in Italia meridionale del XIX secolo) cui si riconobbe una duplice funzione politica di stabilizzatore sociale tra autorità/popolazione e di resistenza contro possibili invasori militari esterni¹⁵. È una costante il fatto che in tutti e tre i casi, tuttavia, il bandito rimanga comunque fedele alle istituzioni. Casomai è contro i referenti locali del potere, che si tratti di vassalli imperiali, di voivodi o di forze di polizia. In ogni sua fase evolutiva (predatoria, parassitaria e simbiotica), le criminalità comuni e organizzate mantengono sempre come punto di riferimento l’obbligatoria interazione con le istituzioni politiche, che rimangano o no favorite dal consenso popolare¹⁶. Il bandito diventa quindi la personificazione del compromesso civile tra autorità e popolo, in cui la prima si impegna a fissare limiti precisi all’oppressione del secondo «on pain of lawlessness, murder and extortion»¹⁷.

A differenza del banditismo sociale, il terrorismo rivoluzionario non si profila assolutamente secondo le regole della mediazione corruttiva tra due poteri, come ad esempio tra Mafia e Stato. Se la malavita può essere ben considerata una forma di convivenza politica tra la norma statale e la devianza mafiosa, il terrorismo si mostra,

13. Sulla storia dei terrorismi cfr. A. BLIN, G. CHALIAND (a cura di), *Storia del terrorismo. Dall’antichità ad Al Qaeda*, Torino, Utet, 2007.

14. G. LASTOWKA, *Property Outlaws, Rebel Mythologies, and Social Bandits*, «Cornell Journal of Law and Public Policy», n. 20, 2010, pp. 380–381; A.B. GUARIENTI, *Il bandito e la sua gente. Appunti e comunità in età moderna*, in V. LAGIOIA (a cura di), *Storie di invisibili, marginali ed esclusi*, intr. di P. PRODI, Bologna, Bononia University Press, 2012, p. 174.

15. E.J. HOBBSBAWM, *Bandits*, Worcester, The Trinity Press, 1969, capp. III–V.

16. A. JAMIESON, *Le organizzazioni mafiose*, in L. VIOLANTE (a cura di), *Storia d’Italia. La criminalità*. Annali, vol. XII, Torino, Einaudi, 1997, pp. 461–462.

17. E. HOBBSBAWM, *Primitive Rebels*, cit., pp. 24–25.

invece, come una forma estrema di dissenso civile, in cui talvolta si concepisce anche la strada del martirio in favore di un'ideologia politica, a tratti quasi sacrale.

Un'ulteriore differenza tra delinquenza e terrorismo concerne la durata cronologica. In qualsiasi agglomerato sociale, le malavite comuni e organizzate sono sempre state un problema endemico, biologico, quindi duraturo e inevitabile nel tempo, perché parte integrante di una determinata cultura. Il fenomeno terrorista, invece, possiede necessariamente una breve esistenza, poiché tende a far sprofondare la società e le istituzioni in una situazione di pericolosa anarchia, in cui l'esito finale è la riforma di una determinata normativa sociale o il fallimento e la conseguente repressione della violenza terroristica.

In seguito al fenomeno dell'urbanizzazione, originatosi con la Rivoluzione industriale e prima ancora con la centralizzazione dei poteri monarchici verso le capitali dei regni europei, i fenomeni del banditismo e dell'insurrezionalismo si trasferirono dalla campagna alla città, mentre i contadi agricoli si trasformarono nelle periferie metropolitane malfamate abitate dalla classe operaia. Se nell'età moderna il bandito e il rivoluzionario vissero in zone geografiche difficili da soggiogare¹⁸, nell'età contemporanea entrambi manifestarono le loro azioni eversive all'interno dei ghetti urbani, a causa dell'appoggio di un capitale sociale (o come lo definisce Hobsbawm «The City Mob»)¹⁹ a loro favorevole. Il rapido inserimento della mafia siciliana negli spazi dei disordinati *slum* etnici di New York e Chicago durante la parentesi proibizionista può essere considerato un'evidente manifestazione del collegamento criminale tra i *racketeers* e la loro comunità etnica d'appartenenza²⁰. In questo caso la mafia rurale siciliana si evolvette in una mafia metropolitana italo-americana.

18. Lo storico Fernand Braudel ci ricorda che durante la seconda metà del XVI secolo l'inflazione economica e la conseguente rivoluzione dei prezzi generarono in tutta l'Europa mediterranea un sostanziale aumento della miseria e contemporaneamente del banditismo rurale, manifestatosi attraverso gli innumerevoli «disordini, sommosse, torbidi, rivolte» che si susseguirono nelle città di Napoli, Palermo, Parigi, Siviglia e Valencia. Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 871, 876–877.

19. HOBSBAWM, *Primitive Rebels*, cit., p. 108.

20. J. LANDESCO, *Organized Crime in Chicago*, in AA.Vv., *The Illinois Crime Survey*, Chicago, Illinois Association for Criminal Justice, 1929, pp. 1004–1017; S. LUPO, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888–2008*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 49–56. Sulle connessioni tra comunità etnica italiana e corrispettiva mafia cfr. W.F. WHYTE, *Street Corner Society. The Social Structure of an Italian Slum*, Chicago, Chicago University Press, 1953.

Un ultimo aspetto interessante da sottolineare è il fatto che nella storia spesso la criminalità si sia trasformata in terrorismo, ma mai viceversa²¹. Una volta che il terrorista conclude la propria esperienza eversiva dissociandosi dalle idee e dai principi politici per i quali ha combattuto, automaticamente si distanzia anche da un suo eventuale coinvolgimento in qualunque altro progetto rivoluzionario. Il bandito, invece, avendo come fine ultimo la sua personale sopravvivenza, è disposto a cambiare associazione o concezione di vita per il conseguimento dell'obiettivo finale: il benessere individuale e non quello comunitario, che per il terrorista è fondamentale. Pertanto, è difficile che il terrorismo si trasformi in criminalità, perché ciò si dovrebbe verificare in seguito a un rinnegamento totale dell'ideologie per le quali i rivoluzionari hanno vissuto.

Nella storia dell'Italia unita, infatti, si riscontrano numerosi avvenimenti di un utilizzo politico del fenomeno criminale da parte delle istituzioni, al fine di respingere culture o ideologie avverse allo Stato²². Il fenomeno del brigantaggio (1860–1870) è forse l'esempio più chiaro di una lotta di resistenza degli ormai decaduti governi di Napoli e di Roma, intrapresa contro l'invasione militare sabauda nell'Italia meridionale. Una guerriglia di logoramento talora fiancheggiata, e infine strumentalizzata, dai signori feudali e dal clero reazionario rimasti fedeli alla dinastia borbonica²³. Se, invece, ci si inoltra all'interno della nostra storia repubblicana, anche il mafioso Salvatore Giuliano nel secondo dopoguerra commise omicidi e stragi di stampo terroristico (come quella di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947), per evitare il possibile avvento di una rivoluzione comunista in Sicilia²⁴.

21. Nonostante la contemporaneità del presente possa indurci a pensare il contrario se riflettiamo, ad esempio, sull'inchiesta di Mafia Capitale a Roma e sul caso di Massimo Carminati, che da ex terrorista neofascista di Nuclei armati rivoluzionari è diventato il boss indiscusso della malavita romana.

22. Sui collegamenti tra crimine e istituzioni nella storia d'Italia cfr. F. BENIGNO, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra (1859–1878)*, Torino, Einaudi, 2015.

23. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 157, 162.

24. Sulla storia del bandito Giuliano e sulla sua presunta strumentalizzazione da parte delle istituzioni democristiane cfr. G. DI LELLO, *La vicenda di Salvatore Giuliano*, in VIOLANTE (a cura di), *Storia d'Italia*, cit., pp. 569–589.

1.3. L'ultima grande rivoluzione

È una costante storica che le manifestazioni di piazza, le rivolte sociali e gli attentati si verifichino quando le istituzioni politiche ed economiche subiscono una fase di crisi e che, di conseguenza, siano passibili di un'eventuale riforma dell'ordinamento sociale. Nei cinque secoli di storia moderna e contemporanea in Europa (1492–1992), si sono susseguiti innumerevoli conflitti sociali, definibili come insurrezioni popolari, rivoluzioni, guerre civili, ribellioni irredentiste o guerriglie patriottiche. Soltanto nel Regno Unito, Francia e Russia si contano 112 eventi del genere, suddivisi in 38, 40 e 34 rispettivamente nel primo, secondo e terzo Stato sopra citato²⁵.

Se è ormai indiscutibile l'idea che il fenomeno rivoluzionario dei Movimenti Studenteschi sessantottini e delle organizzazioni terroristiche coeve si siano ormai estinti da tempo, è pur sempre corretto affermare che le loro scie rivoluzionarie hanno considerevolmente modificato i valori e le tradizioni della nostra civiltà. Anzi, indirettamente hanno favorito la genesi di un processo di riforme politiche, economiche e sociali che ancora oggi rappresentano i modelli interpretativi del nostro *modus vivendi*.

Sebbene le contestazioni del biennio '68–'69 avessero coinvolto masse d'enorme portata, fu anche vero che i sistemi democratici riuscirono a resistere ai loro principi rivoluzionari²⁶. Questo diffuso consenso popolare si può spiegare attraverso l'incremento demografico verificatosi in Europa dopo la Seconda guerra mondiale. I rivoluzionari del '68–'69 e, in una versione estrema, i terroristi dei "lunghi" anni settanta erano, infatti, persone d'età compresa tra i venti e trent'anni, nati durante il decennio 1945–1955: abbastanza giovani per credere nell'utopia di una società giusta, non troppo vecchi per non crederci più²⁷. Gli storici l'hanno definita la *Baby Boom Generation*. Una generazione di giovani intellettuali ispiratisi ai testi del filosofo

25. Dati ricavati da C. TILLY, *Le rivoluzioni europee 1492–1992*, Roma–Bari, Laterza, 2002, pp. 160–161 (tab. 4.2), 208–209 (tab. 5.4), 282 (tab. 6.2).

26. In Italia furono decine di migliaia i simpatizzanti del fenomeno eversivo terrorista. Secondo le statistiche elaborate dal politologo Percy Allum, le cifre variano dai 30.000 ai 40.000 simpatizzanti tra studenti e lavoratori. Cfr. G.M. CECI, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Roma, Carocci, 2013, pp. 75–82.

27. Non è un caso che, ad esempio, il 73% dei 911 brigatisti inquisiti tra il 1973 e il 1988 abbia un'età compresa tra i 20 e i 35 anni. Cfr. PROGETTO MEMORIA, *La mappa perduta*, Roma, Sensibili alle foglie, 1994, p. 60.

tedesco Herbert Marcuse, dove l'individuo è sfruttato dalla realtà consumistico-capitalista, e vive in un mondo falsamente libero, in particolare quello accademico:

Il pensiero a una dimensione è promosso sistematicamente dai potenti della politica e da coloro che li forniscono di informazioni per la massa. [...] La società industriale che fa proprie la tecnologia e la scienza è organizzata per conseguire un dominio sempre più efficace sull'uomo e sulla natura, per utilizzare in modo sempre più efficace le sue risorse. [...] Le tendenze principali sono note: sottomissione dell'economia nazionale ai bisogni delle grandi società con il governo che serve come forza che stimola, sorregge, e talvolta esercita anche un controllo; inserimento dell'economia stessa in un sistema mondiale di alleanze militari, di accordi monetari; di assistenza tecnica, e di piani di sviluppo; graduale elisione delle differenze tra la popolazione in tuta e quella col colletto bianco, tra il tipo di direzione proprio del mondo degli affari e quello dei sindacati, tra attività del tempo libero e aspirazioni di differenti classi sociali; promozione di una armonia prestabilita tra la cultura accademica e i fini della nazione; invasione del domicilio privato da parte di una compatta opinione pubblica; apertura della camera da letto ai mezzi di comunicazione di massa.²⁸

La scintilla della rivoluzione si presentò per la prima volta quando la fittizia democrazia del sistema capitalistico statunitense (rivelatosi in tutto il suo orrore nei bombardamenti presso i villaggi vietnamiti o nella repressione razziale della comunità afroamericana) cominciò a essere criticata dopo la sconfitta militare in Vietnam e le lotte di resistenza armata a Cuba e in America Latina. Per i giovani occidentali, gli archetipi dei Viet Cong ribelli, di Ernesto "Che" Guevara e di Fidel Castro, cominciarono ad imporsi come i simboli-eroi di una protesta che negli anni raggiunse proporzioni globali. In questo modo i terroristi non rivestirono più il ruolo di destabilizzatori della pace, ma si trasformarono in partigiani della libertà, mentre il punto di vista dell'opinione pubblica cominciò a essere stravolto dal corso degli eventi storici, che presero una piega inaspettata. Nacque così la convinzione che il sistema nemico all'interno del quale i rivoluzionari vissero, potesse essere abbattuto attraverso azioni di guerriglia consimili a quelle applicate in Indocina o in America del Sud. Sarebbe cambiato soltanto (si fa per dire) il contesto geografico:

28. H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi, 1967 (ed. or. 1964), pp. 34, 37, 39.